

Questo romanzo è un'opera di finzione.
I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti
sono frutto dell'immaginazione dell'autore.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Grim Company*
Copyright © Luke Scull, 2013
The moral right of Luke Scull to be identified
as the author of this work has been asserted
in accordance with the Copyright,
Designs and Patents Act of 1988.
All right reserved.

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano e Nicola Spera
Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6041-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Luke Scull

LA COMPAGNIA DELLA SPADA

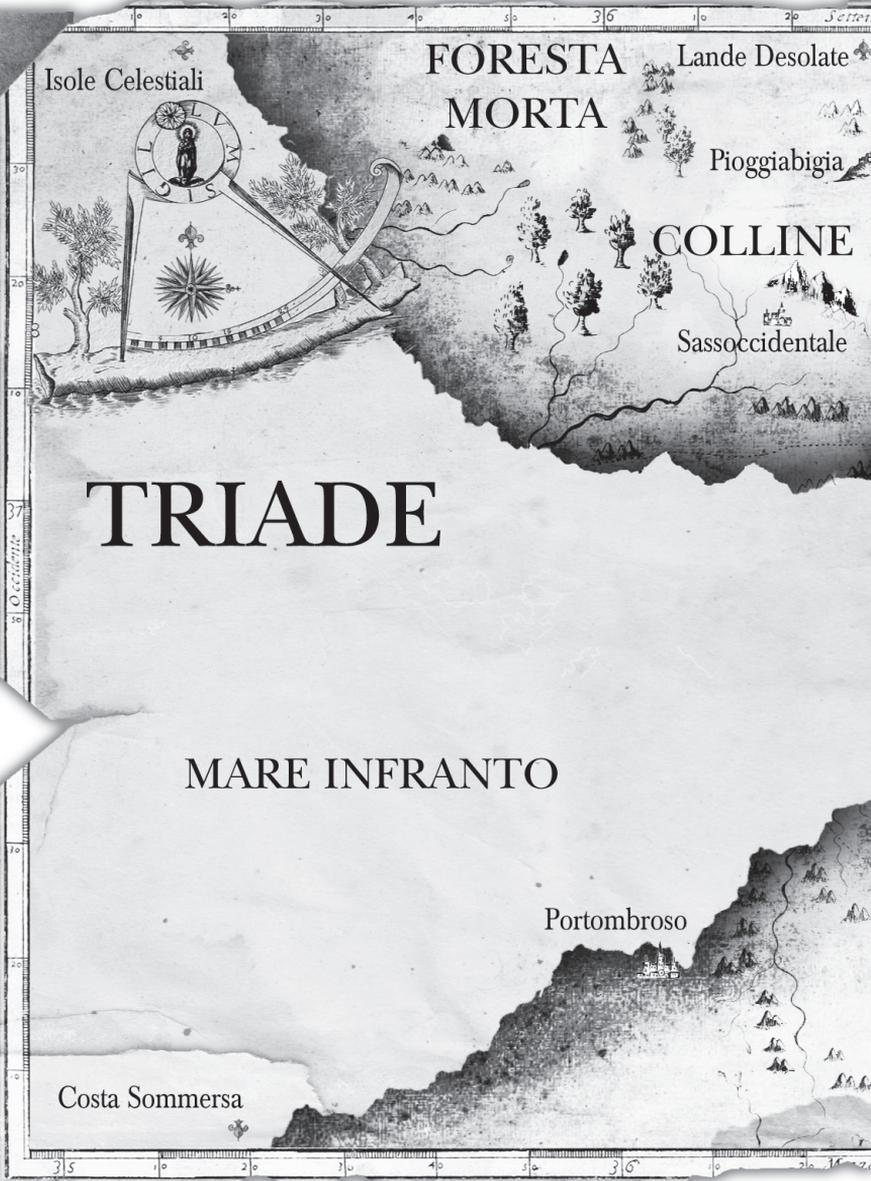
GLI OSCURI

ROMANZO



Newton Compton editori

Per Yesica



Isole Celestiali

FORESTA
MORTA

Lande Desolate

Pioggiabigia

COLLINE

Sassoccidentale

TRIADE

MARE INFRANTO

Portombroso

Costa Sommersa



Confederazione

LANDE
DI NESSUNO

INFERNALI

Malbrec

Borgocovata

LA CREPA
DEL PIANTO

Dorminia

CANALE DEL MORTO

Thelassa

Rovine delle Ombre

LA PIAGA

Reami scomparsi

0
10
20
30
40
50
60
70
80
90
100

070

21

La scommessa di un **tiranno**

Il vento sferzava la bandiera della nave da guerra che ondeggiava all'ancora, con la M stilizzata di fili d'argento su sfondo nero a proclamarla con orgoglio l'ammiraglia della trionfante flotta di Portombroso.

Il conflitto che aveva insanguinato le acque della Triade negli ultimi sei mesi si era concluso. Duecento miglia a nord, oltre il Mare Infranto, Dorminia pagava lo scotto per aver osato contrapporre la propria flotta alla potenza di fuoco di quella della Città delle Ombre.

Tarn osservò i membri dell'equipaggio della *Libertà* che facevano gli spaconi sul molo, inghiottiti da una folla adorante. Risa di gioia e chiacchiere ininterrotte risuonavano per tutto il pontile; le lacrime scorrevano, mentre le famiglie e gli amici accoglievano gli eroi di ritorno.

Tarn fissò la scena ancora un istante; poi si voltò e sputò nelle acque blu e profonde del porto. Osservò la saliva galleggiare per un momento prima che le onde la dissolvessero. Una donna che passava di fretta per raggiungere i soldati gli rivolse uno sguardo severo.

Quando le ostilità con Dorminia si erano intensificate, Tarn avrebbe dovuto essere tra i primi a salire a bordo, ma la sua gamba zoppa glielo aveva impedito. Nel Mare Infranto, così come in qualsiasi altro luogo, non sarebbe stato di nessuna utilità: non era altro che un'ancora che trascinava a fondo chiunque dipendesse da lui.

Si guardò le mani, come faceva sempre per abitudine. Di

fronte alle croste e ai vecchi lividi ebbe un sussulto. La vergogna montò dentro di lui come un geysir. Doveva vedere Sara. Doveva chiederle scusa.

Con la testa china, Tarn cominciò a zoppiare lentamente verso casa.

Per celebrare la vittoria della città nella guerra per il controllo delle Isole Celestiali, che sorgevano a occidente, nell'Oceano Sconfinato, Lord Marius aveva emanato un editto che prevedeva tre giorni di sospensione dal lavoro. I cittadini impegnati a fare baldoria schizzavano dentro e fuori dalle ombre del sole morente, che in quella tarda ora del giorno era ormai una mezza sfera cremisi che affondava a poco a poco dietro le onde del Mare Infranto.

Tarn sentì aumentare la rabbia dentro di sé mentre si faceva strada tra l'accozzaglia di edifici oltre il porto. La decadenza di Marius era estrema, il suo appetito per il cibo e la carne leggendario. Come il tiranno di Dorminia e la misteriosa Dama Bianca che regnava a Thelassa, più a oriente, Marius era un Sommomago: uno stregone immortale con un potere enorme che aveva portato all'Età della Rovina.

Uno dei maledetti assassini degli dèi.

La folla che convergeva verso il porto si era ingrossata. Si trattava per lo più di puttane, con abiti succinti e profumi dozzinali, che tentavano in tutti i modi di svuotare i portafogli dei soldati appena sbarcati.

Credendo di fiutare un cliente, una si parò davanti a Tarn. Spinse in fuori il petto e gli sorrise. Aveva i denti storti, ma gli occhi erano di un azzurro vivo e i capelli bruni e sporchi incorniciavano un viso che si poteva definire attraente.

«Hai sete, dolcezza? Ho una coppa dove ti piacerebbe intingere la lingua, puoi starne certo», disse, e con un rapido gesto fece scorrere le mani lungo le cosce. In qualche modo riuscì contemporaneamente a sollevare l'orlo del vestito corto che indossava. Aveva le gambe pallide e coperte di lividi leggeri, come i formaggi biancastri che Portombroso esportava sulle

coste del Mare Infranto fino a Thelassa e oltre. Quella vista gli scatenò ricordi spiacevoli.

Tarn si schiarì la voce. «Non mi interessa. Ho una moglie che mi aspetta a casa». Indicò la fede che portava al dito, sforzandosi di ignorare la lieve ammaccatura nell'argento da quattro soldi.

La puttana schioccò la lingua per la delusione, un gesto accattivante con cui intendeva lusingarlo, ma il disprezzo era più che evidente nei suoi occhi mentre scrutava il volto rossastro dell'uomo, i capelli radi e la pancia prominente.

«Magari posso farti un prezzo speciale, visti i festeggiamenti e tutto il resto. Se tua moglie non lo sa, non le farà di certo male, non ti pare?». Ormai nella voce della donna si coglieva una nota di disinteresse, come se avesse deciso di essersi già impegnata abbastanza per la magra ricompensa che avrebbe potuto racimolare. Un pensiero che fece arrabbiare Tarn, e non solo perché era giusto.

«Sai cosa significa sentirsi amati? Avere una persona che tiene a te e basta, nonostante le cazzate che fai per allontanarla? Una donna così si merita un uomo fedele».

«Come vuoi, signore. Stanotte passeranno di qui molti altri come te. La maggior parte di un umore migliore e con le tasche più piene, scommetto». E lo superò con uno spintone.

Tarn grugnò, seccato. Il ginocchio sinistro cominciava a fargli male, come accadeva dal giorno dell'incidente.

Riprese il lento viaggio verso casa.

La luce cominciava a svanire. Diversi nuvoloni scuri si erano formati in quel quarto d'ora impiegato da Tarn per raggiungere la zona industriale, che gli abitanti del posto chiamavano il Bitume Orientale, aggiungendo un altro strato di grigiume al panorama carico di smog. Le fucine erano fredde e a riposo per le celebrazioni, ma in quella parte di Portombroso c'erano ben poche tracce dei festeggiamenti. Il Bitume Orientale era un luogo cupo e moribondo; ma per Tarn, era la sua casa.

Imprecò contro la gamba malandata e la violenta fitta di do-

lore che avvertì al ginocchio. Lo scatto improvviso dell'osso lo fece incespicare in avanti, in una pozza umida dall'aria sospetta.

Alle sue orecchie giunse la risata di un ragazzino. «Hai visto, Tomaz? Il ciccone bastardo è quasi caduto a faccia in giù nella tua piscia!».

«Sarà di nuovo ubriaco».

Tarn strinse i pugni, sentendo montare la furia. Erano in sei, tutti mocciosi del posto. Una brutta compagnia.

Uno di loro gli si avvicinò con andatura spavalda e tirò su col naso. «Non è ubriaco».

«Una volta tanto. Sua moglie è salva stasera. Hai visto i lividi che le ha fatto?»

«Sì. Aveva la faccia tutta gialla e marrone, come uno stronzo di cane». Il ragazzo che aveva parlato, tornato a distanza di sicurezza tra gli amici, rivolse a Tarn un'occhiata maliziosa. «Tanto, con un sacchetto in testa non fa alcuna differenza, se mi capisci». Il giovane spinse in avanti le anche ed emise dei grugniti, con gran piacere del resto della combriccola.

Tarn cominciò a tremare. Fece un passo verso i ragazzi, con il viso gonfio di rabbia. In un istante, i giovani scherzosi e disinvolti si fecero serissimi. Gli sguardi feroci si fissarono su di lui e le mani scivolarono verso le cinture. Tarn sapeva di non avere alcuna possibilità di farcela. Non gli importava. Voleva solo dare una lezione a quei mocciosi.

In quel momento, cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Erano accompagnate da qualcosa di impalpabile, invisibile, una convergenza di grandi energie che tutti i presenti avvertirono ma non riuscirono a spiegarci.

«Uh», commentò un ragazzo, guardando gli amici.

«Sarà meglio rientrare», disse Tomaz. «Devo mettere al riparo Tyro. Lui odia la pioggia».

Gli altri annuirono, e la preoccupazione per il cane dell'amico sostituì i pensieri omicidi. Si dileguarono nella pioggia in silenzio, rivolgendo occhiate malevole a Tarn.

Tarn chinò il capo per proteggersi dalle gocce acide, avan-

zando con passo incerto tra le strade scivolose. Doveva tornare a casa: probabilmente Sara lo stava aspettando. Si era alzato il vento, che gli scagliava in faccia raffiche di pioggia fredda. Sbatté le palpebre per proteggere gli occhi. La notte era calata sulla città come un lenzuolo.

Odiava quello che era diventato, ma cosa poteva farci? L'alcol lo aveva distrutto, come il carico che cadendo gli aveva frantumato la gamba. Tutti i soldi che aveva messo da parte negli ultimi dieci anni, ben dieci spire d'oro, erano finiti nelle tasche di un medico che gli aveva salvato l'arto ma lo aveva lasciato zoppo. Sara meritava di meglio.

Era quasi arrivato. E se lei se ne fosse andata prima di dargli l'opportunità di scusarsi? Sara era più giovane di lui, una donna nel fiore degli anni. Non era riuscita a dargli un figlio, ma in città c'erano dei farmacisti che avrebbero potuto aiutarli. Prima della guerra, i recenti progressi di Portombroso in ambito scientifico erano il principale argomento di conversazione nella Triade.

Ora non avrebbero più potuto affidarsi a un farmacista, non con le tasche quasi vuote.

Si avvicinò alla porta della sua modesta casa. Non si scorgeva alcuna luce all'interno. Era tutto silenzioso, a eccezione del costante picchietto della pioggia sul tetto di ardesia, che colava lungo le pareti di mattoni rossi e schizzava sui ciottoli sottostanti. Tarn ebbe un momento di panico.

D'un tratto, vide una luce tremolante e la porta si spalancò. Davanti a lui c'era Sara, con una candela in mano che illuminava i lividi sbiaditi sul suo volto. Senza proferire parola, si voltò e andò in cucina. La seguì.

Il piccolo tavolo era apparecchiato con due scodelle. Tarn prese posto, Sara depose la candela e si avvicinò alla stufa di ferro. Tornò con la vecchia pentola ammaccata e con il mestolo mise una generosa porzione di stufato caldo nel piatto del marito e una più piccola nel proprio; poi portò a tavola due cucchiai di legno. Infine si sedette davanti a lui.

Trascorse un quarto d'ora. Sara lo guardò a malapena e quasi non toccò cibo. Tarn ricominciava a sentire il solito dolore sordo alla testa. Si appoggiò allo schienale e recuperò le parole che aspettava di dire.

«Sara... non avrei mai voluto toccarti. Lo sai. Sono uno stupido. Un inutile, stupido zoppo. Mi...».

La scodella gli volò di fianco alla testa, mancandolo di pochi centimetri. Il volto di Sara era una maschera fredda, ma le mani le tremavano.

«Razza di bastardo», disse. Si alzò. «Come hai potuto?»

«È stato più forte di me, Sara. Te l'ho detto, ti meriti di meglio».

«Certo che mi merito di meglio, senza alcun dubbio!». Si guardò intorno in preda a una furia improvvisa, afferrò la padella sulla stufa e avanzò verso di lui con aria minacciosa. Tarn si alzò dalla sedia, imprecando mentre sbatteva il ginocchio. Sara brandì la padella e lo colpì con forza sulla tempia.

«Oh!», urlò lui, mentre una luce accecante gli anneriva la vista. Sentì il sangue scorrergli lungo la guancia e sul mento. Faceva un male d'inferno. Sara alzò di nuovo la padella.

Lui le afferrò il braccio e lo strinse forte, e la padella cadde a terra. All'improvviso, la rabbia che Tarn aveva sentito ribollire per tutto il giorno montò dentro di lui, una furia irrazionale, irrefrenabile. Strinse più forte la presa e la donna gemette. Tarn alzò l'altra mano, con le nocche ricoperte di croste e il pugno chiuso. I loro occhi si incontrarono. Il pugno esitò.

E poi lo sentirono. Lo schianto di mille onde che si abbattono su una scogliera. Il ticchettio della pioggia sul tetto si trasformò in un feroce tamburellare. Il soffitto tremò. Videro delle infiltrazioni, poi fiumi d'acqua si riversarono in casa, inzuppando il tavolo, il pavimento, i mobili. In strada riecheggiavano delle grida, appena udibili sopra il ruggito e il tonfo della pioggia.

Tarn lasciò andare il braccio della moglie e insieme corsero fuori.

Le acque della Baia del Crepuscolo infuriavano e ribollivano a una trentina di metri sopra la città, ricoprendo l'orizzonte da un'estremità all'altra. Sostenute da un potere inimmaginabile, in cielo erano sospese un miliardo di tonnellate d'acqua, da cui cadevano gocce che picchiavano sulla città. Alcuni uomini e donne si accalcarono in strada, raggelati dalla paura; altri si serarono in casa. Qualche vecchio chiuse gli occhi e pregò gli dèi, pur sapendo che le sue preghiere sarebbero rimaste inudite. Gli dèi erano morti da cinquecento anni, uccisi durante il Conflitto Celeste, e i loro cadaveri erano stati gettati giù dai cieli dai Som-mimaghi che ora governavano il continente in frantumi.

Tarn fissò lo spettacolo incredibile sopra di lui. Non provava paura. Né dolore. La sua mente era intorpidita, incapace di comprendere l'enormità di quanto stava accadendo. A poca distanza, un cane abbaïava come un matto e correva avanti e indietro per il terrore. Un giovane gridò un nome – *Tyro?* – e abbracciò l'animale per calmarlo.

Tarn sentì una mano insinuarsi nella propria, la pelle morbida contro le sue nocche escoriate. Con un gesto delicato, strinse a sé Sara.

«Mi dispiace», sussurrò, e le diede un bacio sulla fronte.

Sara affondò la testa contro il suo petto. Tarn rimase in piedi ad accarezzarle i capelli bagnati, con gli occhi strizzati davanti a quel vortice violento. Senza alcun preavviso, il turbine smise di muoversi e rimase sospeso per un istante. Tarn riuscì a distinguere una nave, con la prua e metà del ponte che sporgevano dall'acqua quasi sopra la sua testa. *La Libertà*.

Poi il cielo si abbassò.

L'angelo della **morte**

Prima, quello stesso giorno...

L'acqua lo schiacciava in una morsa gigantesca, costringendolo a espellere l'aria dai polmoni. Si dimenò come un matto e scosse la testa, costringendo il proprio corpo a resistere ancora un momento. Gli bruciava il petto.

Poteva farcela. Tre minuti. Tutto lì. Ancora qualche secondo e...

Era inutile. Espirando con forza, Davarus Cole riemerse dall'acqua con la testa. Furente, diede un pugno ai lati della vasca, imprecaando contro il Sommomago la cui morte era lo scopo che si era prefissato. Il tiranno che governava la città con il pugno di ferro.

Salazar. Un giorno faremo i conti.

Appoggiò le mani sui bordi della vasca e si alzò. Rimase fermo per un attimo, sbattendo le palpebre per togliersi l'acqua dagli occhi. Guardò il piccolo specchio nell'angolo della stanza. Era un oggetto raro a Dorminia, dove di solito solo i nobili potevano permettersi simili sfarzi. Garrett, il suo mentore e padre adottivo, glielo aveva procurato per una certa somma. Ma era un lusso che Cole si meritava appieno.

Dopotutto, pensò, un eroe deve calarsi nella parte.

Il corpo snello e muscoloso lo fissava dallo specchio, con i capelli neri lunghi fino alle spalle e il pizzetto corto in netto contrasto con la pelle chiara e brillante. L'acqua fredda della vasca gli aveva tolto il lieve colorito e ora sembrava quasi un fantasma. *Un angelo della morte.*

Cole strizzò gli occhi grigi, meravigliato del proprio aspetto minaccioso. Immaginò l'espressione sul viso rugoso del vecchio Salazar quando la Sventura del Mago sarebbe scivolata alla meta, il lieve gemito nel riconoscere il pugnale mentre il sangue sarebbe sgorgato dalla bocca del tiranno e il suo corpo si sarebbe accasciato. *Ti ricordi di mio padre, vecchio bastardo? Di quello che gli hai fatto? Io sono Davarus Cole, e sono venuto a riprendermi ciò che è mio.*

Aggrottò la fronte. Cos'era suo? La vendetta, certo, ma doveva pur esserci dell'altro. I dubbi sul vero significato di quella frase grandiosa non potevano offuscare il suo momento di trionfo. D'altra parte, forse quelle parole riassumevano Davarus Cole alla perfezione. *Un uomo del mistero.* Gli piaceva come suonavano.

D'impulso, Cole si irrigidì e balzò fuori dalla vasca, con un salto mortale all'indietro, e atterrò accovacciato a qualche metro di distanza. Si alzò e si voltò verso lo specchio per ammirarsi un'ultima volta. La sua mente tornò al momento della sua inevitabile gloria. *Non ora. Non oggi. Ma molto presto.*

Perso nei propri pensieri, il suo udito solitamente acuto non distinse il rumore dei passi che si avvicinavano, fino a quando non raggiunsero la porta di casa. Con un'improvvisa sensazione di paura, Cole si accorse di aver scordato di chiudere a chiave. Si sentì raggelare. La porta si aprì con un rumore sordo e Sasha entrò.

Si fissarono l'un l'altra. Sasha aveva un paio d'anni più di lui, era alta e slanciata, con i capelli scuri che le arrivavano alle spalle e occhi accattivanti. Cole li osservò in preda al panico mentre scrutavano il suo corpo nudo.

Sulle labbra di Sasha comparve l'ombra di un sorriso quando gli disse: «Be', uno spettacolo tutt'altro che impressionante. Pensavo che avessi un'arma in grado di assorbire la magia e infilzare i Sommimaghi come maiali sullo spiedo. Stento a credere che un attrezzo del genere possa uccidere anche solo una contadinella».

Cole abbassò lo sguardo verso il proprio membro raggrinzito. Si affrettò a coprirlo con la mano sinistra e con l'altra fece un cenno in direzione della vasca. «È stata l'acqua», biascicò. «È gelida».

Sasha lo osservò per un momento, con le pupille stranamente dilatate che scintillavano divertite. «La prossima volta ti conviene chiudere la porta». Il suo sorriso svanì. «Garrett ci vuole tutti all'Uncino tra mezz'ora. Assicurati di arrivare in tempo, penso sia una cosa seria. Niente casini, Cole».

«Bene», le rispose in tono docile mentre lei si voltava verso la porta. Poi si fermò.

Girata di spalle, aggiunse: «Non preoccuparti. Per quanto mi riguarda, là sotto hai comunque un degno galletto». E, con una risatina, uscì.

Alla maggior parte degli abitanti della Triade, Dorminia era nota come la Città Grigia. Un appellativo appropriato per diversi aspetti: quasi tutti gli edifici erano fatti del granito proveniente dalle cave sulle Colline Infernali, che si innalzavano appena oltre le mura settentrionali della città. Un tempo quei rilievi avevano ospitato tribù selvagge, ma le creature magiche abominevoli e terrificanti che affliggevano qua e là il territorio dalla fine del Conflitto Celeste avevano spinto quelle popolazioni verso nord, nelle Lande Desolate. Poche testimonianze antiche accennavano a una catastrofe in un'era passata che aveva dato il nome alle Colline Infernali, ma i dettagli erano vaghi; la maggior parte della storia del mondo era andata perduta negli anni catastrofici che erano seguiti al deicidio.

Il vento era cresciuto d'intensità quando Davarus Cole uscì dalla sua piccola abitazione e si fece strada lungo il Viale del Tiranno. A sud, la grande arteria scendeva dolcemente verso il porto; a nord invece attraversava la grande piazza circolare nota come l'Uncino e arrivava fino al Quartiere dei Nobili, dove pochi pasciuti privilegiati governavano Dorminia nel nome del Sommomago Salazar.

Cole riusciva appena a intravedere il pinnacolo dell'Obelisco che bucava la linea dell'orizzonte. Quel monolito di granito, reso ancora più resistente grazie a un incantesimo e posto al centro del Quartiere dei Nobili, era diventato il simbolo della tirannia di Salazar.

Il dispotico Sommomago aveva fondato Dorminia quasi cinque secoli prima, poco dopo che i cambiamenti lasciati dal catastrofico Conflitto Celeste avevano reso irriconoscibile la regione. La morte di Malantis, precipitato dal cielo nel Mare Azzurro, aveva causato un'inondazione nel Regno di Andarr e portato alla nascita dell'insospitale Costa Sommersa, che ora si allungava per centinaia di chilometri a sud e a ovest della Triade. Nonostante avessero ucciso gli dèi, Salazar e i suoi compagni Sommimaghi erano l'unica protezione a cui i sopravvissuti del regno devastato avevano potuto aggrapparsi, con il territorio razziato da frenetiche creature magiche. I superstiti erano fuggiti a nord e a est verso Thelassa, scampata all'inondazione, e avevano contribuito alla costruzione delle città di Portombroso e Dorminia. Vivere come sudditi di uno stregone deicida era comunque preferibile a una morte certa.

Nei secoli che avevano seguito il Conflitto Celeste, la Triade era diventata una delle più grandi sacche di civiltà a nord delle Lande del Sole. Certo, veniva eclissata dalla Confederazione, ma l'alleanza tra nazioni che avevano reclamato la propria indipendenza dopo la frammentazione dell'Impero di Gharzia si trovava a una settimana di viaggio a est, al di là delle Lande di Nessuno infestate da creature abominevoli.

Cole non aveva mai messo piede oltre gli insediamenti che circondavano Dorminia e la rifornivano di cibo e altre risorse. Si ricordava di aver accompagnato Garrett in un viaggio d'affari a Malbrec tre anni prima, annoiandosi terribilmente. Le province erano abitate da contadini, minatori e gente comune, non da uomini come lui – destinati a *grandi cose*.

Il gorgoglio delle acque del Ventrerrosso lo accompagnò mentre attraversava il Viale del Tiranno, a cui il fiume, che si

snodava dalle Colline Infernali fino al porto, scorreva quasi parallelo, a un centinaio di metri alla sinistra del ragazzo. Erano poche le navi che sfidavano quelle acque in quel periodo dell'anno; il tocco pungente dell'inverno era ancora ben presente nell'aria primaverile, e il freddo sarebbe durato ancora un po'. E poi c'era la questione della guerra con Portombroso. Quella che era cominciata nel tardo autunno dell'anno prima come una disputa per le Isole Celestiali appena scoperte centinaia di chilometri a ovest, nell'Oceano Sconfinato, si era rivelata per Dorminia un'umiliante sconfitta.

Per quanto riguardava Cole, qualsiasi colpo subito da Salazar era una vittoria per gli abitanti di Dorminia, anche se loro non ne erano consapevoli. Il fallimento della flotta della città aveva dimostrato che il tiranno di Dorminia non era infallibile. Erano proprio battute d'arresto come quella – unite agli sforzi di uomini come Davarus Cole – che alla fine avrebbero allentato la morsa di Salazar abbastanza perché i bravi cittadini si ribellassero e rovesciassero il loro signore eterno. Se Cole non lo avesse ucciso prima.

Quel pensiero lo fece sorridere. Un giorno, l'intero Settentrione lo avrebbe conosciuto per l'eroe che era.

Un verso acuto fendette l'aria e Cole alzò la testa, preoccupato. Un falco spia volteggiava in grandi cerchi sopra di lui. La testa argentata si muoveva adagio e gli occhi color zaffiro scandagliavano la città sottostante. Gli uomini e le donne abbastanza sfortunati da trovarsi là corsero subito via.

Anche Cole stava per allontanarsi in fretta. Poi si ricordò di aver inghiottito una pillola prima di uscire di casa e il suo respiro tornò regolare. Si trattava di una droga soporifera, per intorpidire le parti del cervello che avrebbero potuto inavvertitamente trasmettere pensieri sovversivi ai mutanti magici che volavano in cielo. La mattina seguente avrebbe avuto mal di testa, ma era un piccolo prezzo da pagare pur di evitare la Lotteria Funesta. La Guardia Cremisi selezionava a caso le persone colpevoli di pensieri infidi e le sottoponeva a ogni genere

di brutalità, alla prigionia e, in alcuni casi, all'uccisione vera e propria.

Un certo trambusto poco più avanti riportò l'attenzione di Cole alla strada. Due Guardiani avanzavano verso di lui e lasciavano un esile vecchietto. Uno dei soldati dal mantello rosso gli diede un violento spintone da dietro, l'uomo incespì e cadde di faccia. Quando si rimise in piedi, Cole notò la brutta escoriazione che ora gli attraversava il volto dallo scalpo alla guancia. Il vecchio si voltò verso i suoi aguzzini e cominciò a protestare, ma un pugno dell'altro Guardiano lo rispedì al tappeto.

Cole rimase immobile. Situazioni come quella non erano insolite. In apparenza, la Guardia Cremisi era al servizio di Dorminia e dei suoi territori come esercito permanente e per sorvegliare la città. In realtà, si trattava di poco più di una rete di delinquenti e bulli che terrorizzava la popolazione dietro ordine dei magistrati e del loro spietato comandante di stanza nell'Obelisco.

La cosa più sensata da fare sarebbe stata svignarsela ed evitare di attirare l'attenzione su di sé. Garrett non li aveva forse esortati alla prudenza? «Il gruppo è più importante del singolo individuo», ripeteva sempre il padre adottivo. «Non possiamo riparare ogni ingiustizia. Agire in modo avventato significa mettere in pericolo tutti noi. Scegliete le vostre battaglie con criterio e ricordate che le Schegge fanno più male quando stanno nell'ombra».

Cole aggrottò la fronte. Forse Garrett non si riferiva proprio a lui. Dopotutto, era ovvio che le sue capacità e la sua arguzia superavano di gran lunga quelle dei compagni – e poi, Garrett non diceva sempre che un giorno lui sarebbe diventato un grande eroe, proprio come suo padre? Un uomo che andava incontro alle ingiustizie a testa alta, con una spada incantata in mano e spronato da un destino epico e una legittima furia a cui nessun meschino briccone avrebbe potuto resistere.

Cole decise allora di andare incontro ai Guardiani e si avviò con l'andatura più spavalda possibile. Notò che la misera folla

si era dileguata. Era rimasto allo scoperto. D'un tratto, sentì la gola farsi molto secca.

Mentre Cole si avvicinava, il soldato inginocchiato sul vecchio alzò lo sguardo. Lanciò al collega un'occhiata interrogativa, allontanò la spada dal collo della vittima e si raddrizzò. «Cosa cazzo vuoi?», domandò in tono freddo.

L'altro Guardiano fece un passo verso Cole e portò una mano al fodero della spada. La malizia era chiaramente percepibile nella sua voce. «Sarà meglio che tu abbia un buon motivo per immischiarti nelle faccende della Guardia Cremisi, ragazzo, oppure trascinerò il tuo culo dritto in cella».

«Basta!», ordinò Cole, con la fervida speranza che il suo tono suonasse autoritario. Si infilò una mano sotto il mantello e la appoggiò intorno all'impugnatura della Sventura del Mago. Per qualche ragione, le sue mani avevano iniziato a tremare. Non sarebbe dovuto accadere.

Proseguì con la farsa. «Dato che voi due figli di puttana siete troppo stupidi per capirlo, vi informo che state parlando con un Aumentatore. Quest'uomo è atteso all'Obelisco. Consegnatelo». Il sudore gli imperlava la fronte. Cercò di asciugarlo con la forza di volontà, ma senza successo.

«Davvero?». Il soldato alla sinistra di Cole non pareva impressionato. Era un uomo di mezza età dallo sguardo crudele, con occhi piccoli e strabici e il viso pieno di cicatrici. «Allora non ti offenderai se ti chiediamo di mostrare le tue credenziali». Assunse un'aria di attesa.

Cole deglutì con forza ed estrasse la Sventura del Mago con un gesto veloce, brandendo il lungo pugnale in modo da nascondere il tremito della mano. Fece un cenno in direzione dell'arma. «È incantato. Vedete come brilla? Solo un Aumentatore potrebbe avere un'arma simile. Confido che basti a soddisfare la vostra curiosità».

Vi prego, annuite e andatevene in pace, pregò dentro di sé. Invece disse: «E ora toglietevi dal cazzo, prima che vi infili questo pugnale su per l'uccello e vi soffochi con le vostre palle!».

I Guardiani si scambiarono un'occhiata d'intesa. Quello con la faccia butterata si strinse nelle spalle e sputò sull'uomo malmenato ancora a terra.

«Prenditelo. È tutto tuo. Buona giornata». I due uomini superarono con calma Cole e proseguirono lungo la strada in direzione sud. Il ragazzo osservò i mantelli rossi svolazzanti che battevano in ritirata. Fu invaso dall'euforia e non riuscì a fare a meno di sorridere per la propria capacità d'improvvisazione. Sarà anche stato più istruito delle altre Schegge – i ribelli che chiamava compagni – ma, se necessario, era comunque in grado di imprecare come il più volgare di loro. Era capace di tutto, di entrare facilmente in sintonia con gli uomini più nobili così come con i più insignificanti.

Abbassò lo sguardo verso il vecchio che gemeva ai suoi piedi. Aveva un grosso livido sotto l'occhio sinistro e la guancia e il collo incrostati di sangue. «Ce la fai ad alzarti?», gli domandò.

«Uh...», rispose il vecchio. Cercò di mettersi in piedi, ma non ci riuscì. Cole avvertì un'improvvisa ondata di impazienza.

«Hai visto cosa è appena successo? Ti ho salvato la vita. Ti avrebbero ucciso». Ammorbidi il tono di voce e gli appoggiò una mano sulla spalla per confortarlo, mentre l'uomo si sforzava di mettersi in ginocchio. «Forse adesso non ti sembrerà così, ma c'è un motivo se il destino ha deciso di farti trovare qui. Dovevi assistere a questa scena. Un giorno ti guarderai indietro, riderai e ti chiederai se forse non sia stato proprio questo il momento in cui è nata la leggenda... Cosa? Cosa c'è?».

L'occhio sano dell'uomo era spalancato, come se avesse visto qualcosa di terribile avvicinarsi alle spalle di Cole. La giovane Scheggia si voltò.

L'uomo con il viso butterato era proprio là, con un ghigno diabolico. L'altro Guardiano aveva sollevato la spada. Come al rallentatore, gli occhi di Cole si voltarono verso destra e fissarono il pomo che stava calando sulla sua testa. Con uno scatto riuscì a spostarsi all'indietro, abbastanza in fretta da ricevere il colpo sul naso.

Crac. Un'esplosione di dolore. Un dolore assurdo. Cercò di urlare, ma aveva la voce spezzata e gli uscì solo un gemito simile a quello di un maiale. Fu accecato da una luce bianca. Quando ricominciò a vedere, si accorse di essere sdraiato sopra al vecchio stupido. *Com'era successo?*

Sentì del liquido viscido in bocca, dal sapore di sale. *Sangue.* Scosse la testa e si sforzò disperatamente di orientarsi.

Sopra di sé scorse la faccia butterata. La spada che teneva alzata luccicava al sole e si rifletteva sulla cotta di maglia. Cole cercò di mettere a fuoco. Sul tabarro bianco del Guardiano vide l'Obelisco stagliato su un tramonto rosso. E altre macchie di sangue. *Mio?*

Il soldato abbassò la spada con un sibilo. Cole riuscì a rotolare via appena in tempo. L'arma fendette l'aria proprio dove si trovava il ragazzo un momento prima e spaccò in due la testa del vecchio. Frammenti di osso e materia cerebrale imbrattarono i ciottoli.

Con i denti stretti per il dolore alla testa, Cole alzò la Sventura del Mago e pugnalò il Guardiano alla gamba. Il pugnale lucente provocò una ferita superficiale e il soldato imprecò, con la spada ricoperta di sangue pronta a colpire di nuovo. Il suo compagno si fece avanti alzando un'arma.

Cole indietreggiò a tentoni e Faccia Butterata sferrò un colpo selvaggio. La spada si abbassò e all'improvviso la Sventura del Mago le si parò davanti, spostando di lato l'arma più grande come se fosse leggerissima. Il soldato colpì Cole al petto con un calcio, che provocò un ripugnante rumore sordo e lo spedì a terra. Il Guardiano ringhiò e scattò in avanti per farla finita, ma scivolò su una pozza di fango e la gamba ferita cedette. Cadde con un tonfo, proferendo una sfilza di vili bestemmie.

Alzati! Alzati! Cole si costrinse a rimettersi in piedi. Il naso e il mento grondavano sangue, ma se non altro le braccia e le gambe erano illese. L'altro Guardiano si avvicinava in fretta, con la spada alzata.

Cole fece un respiro profondo per calmare i nervi. Ecco come

stavano le cose. Non sarebbe riuscito a battere il soldato in un combattimento corpo a corpo – era ferito, e in più il Guardiano aveva un'armatura più resistente. Quella di pelle che indossava lui gli avrebbe offerto una scarsa protezione. Alzò la mano sinistra con la Sventura del Mago in posizione, come si era allenato a fare. Non poteva perdere: il destino non lo avrebbe permesso. Era in momenti come quello che gli eroi compivano imprese destinate a stupire e meravigliare gli storici.

Scagliò la Sventura del Mago e la guardò girare su se stessa a mezz'aria, puntando proprio alla testa del soldato. Era un lancio magnifico, ne era certo. La pratica porta alla perfezione, soprattutto per un tiratore scelto con una dote naturale e un istinto per...

L'elsa smussata del pugnale colpì l'occhio destro del Guardiano, che gridò di rabbia e si coprì il volto con le mani, mentre la Sventura del Mago cadeva a terra con un gran clangore. Il compagno si era rialzato e ora zoppicava verso Cole, con la bocca distorta in un ghigno furioso. «Uccidiamo questo stronzo!», strillò, spruzzandosi il mento di saliva.

Cole cominciò a correre per salvarsi la vita.

Corse per diversi minuti. Gli pareva di avere il petto in fiamme. Ogni respiro era un'agonia.

Tossì e sputò sangue. I Guardiani lo inseguivano tra le viuzze tortuose che portavano nella zona a sud-est dell'Uncino. Si fece largo a spallate tra le persone che incontrava – in quei basifondi, solo poveri e indigenti. Fece cadere una vecchia su una pila di rifiuti e trasalì alle grida della donna che richiamarono l'attenzione dei soldati che gli stavano alle calcagna.

Aveva il respiro sempre più affannato. I polmoni non funzionavano bene. Rallentò fino a camminare, e alla fine si bloccò del tutto. Cadde in ginocchio vicino a un magazzino che puzzava di pesce marcio e rimase in ascolto mentre la morte si avvicinava. Lungo la guancia si fece strada una lacrima solitaria.

Una triste fine, pensò con amarezza.

Di nuovo in **pista**

Spinse con tutta la forza di cui era capace. Era come cercare di far passare un cammello per la cruna di un ago. *O un braccio in una delle gabbie di vimini dello Sciamano.*

Le Alte Zanne erano dall'altra parte del mondo, ma non c'era modo di lasciarsi alle spalle certi ricordi, per quanto lontano si scappasse.

Brodar Kayne strinse i denti e grugnì per lo sforzo. Le grandi mani piene di cicatrici tremavano intorno al suo membro. Il dolore era lancinante. Al diavolo gli dèi, gli faceva un male d'inferno. Il dolore delle frecce e delle spade che si era beccato nella pancia non era stato altrettanto forte. Almeno, così pensava. Ecco qual era il problema con l'età: giocava brutti scherzi alla memoria.

Concentrazione. La chiave era questa. Isolarsi dal rumore esasperante della strada e concentrarsi su quello che bisognava fare. Era più facile nelle Zanne, dove il vento era un sussurro costante interrotto soltanto dall'ululare dei lupi o di altre bestie e dove un uomo rispettava la privacy di un altro abbastanza da lasciarlo pisciare in santa pace. In quella grande città sembrava che tutti volessero intromettersi nei suoi affari. I mercanti gli sbattevano in faccia la loro merce come se fosse una donnina allegra a un raduno di guerra dei capiclan. Cose da matti.

Quel giorno, aveva dato un pugno a un commerciante facendogli quasi perdere i sensi. L'uomo gli aveva afferrato la mano, a quanto pareva con l'intenzione di fargli toccare un tessuto.

Brodar Kayne si era scusato quando aveva capito che il mercante non aveva intenzione di fargli del male.

Poco per volta sentì diminuire la pressione alla vescica. Un'ostruzione del meccanismo che il corpo usa per ripulirsi, gli aveva detto il medico. Avrebbe voluto fargli una piccola incisione, e lui era riuscito per un pelo a scappare senza ritrovarsi i suoi strumenti di metallo conficcati in qualche posto poco gradevole. Kayne non era certo sopravvissuto fino a quel momento per lasciarsi tastare il corpo da un uomo con degli attrezzi affilati.

Dieci, nove, otto, sette... Contò alla rovescia nella mente in un rituale silenzioso. Se c'era una cosa che aveva imparato in tutti quegli anni, era l'importanza della routine per difendere il corpo umano dalla devastazione del tempo. Non c'entrava niente la superstizione. Né la vecchiaia.

Cinque... quattro... tre... e si lasciò scappare un sospiro di sollievo quando il dolore si placò e la vescica si preparò a svuotarsi. *Due... uno...* «Merda». Proprio quando era sul punto di liberarsi, fu interrotto dal rumore di un inseguimento. Qualche goccia di pipì incolore gli scivolò lungo la gamba prima che l'uccello restasse immobile come il petto di un morto.

Kayne rimise il membro traditore nei calzoni alla zuava e uscì dal vicolo in cui si era rifugiato, determinato a scoprire il perché di quel pandemonio.

Qualcuno l'avrebbe pagata.

Poco più avanti, un ragazzo crollò contro il muro di un vecchio deposito. Aveva la testa china e il respiro irregolare, come se dovesse sforzarsi a ogni respiro a causa di una lesione interna. Alcuni volti sbirciarono da dietro le porte, ma si dileguarono quando Brodar Kayne si avvicinò alla disgraziata figura. Afferrò una manciata di capelli sudati e tirò all'indietro la testa del giovane.

Uno sputo di sangue gli mancò l'occhio di un soffio. Il ragazzo alzò una mano alla cieca, alla disperata ricerca di un'arma, ma riuscì solo a pungolarlo dolorosamente all'inguine.

Rapido come un serpente, Kayne gli afferrò il braccio e lo

girò, strappando un gemito al ferito. Con l'altra mano schiaffeggiò la testa dell'insolente bastardo abbastanza forte da farla rimbalzare contro il muro alle sue spalle. Si abbassò e sollevò quell'imbecille.

«Hai scelto un brutto giorno per litigare con me», ringhiò sul viso incrostato di sangue. Kayne vide che era un ragazzo sulla ventina, con la carnagione chiara come la maggior parte dei cittadini. Gli occhi color acciaio non mettevano a fuoco ed erano umidi, come se avesse pianto. Kayne scosse la testa per il disgusto.

«Capisci di essere troppo vecchio quando basta un colpo in testa per far piangere un uomo. Alla tua età avrei ammazzato più uomini di quanti potessi ricordare. Alcune delle ferite che mi sono beccato avrebbero potuto uccidere qualcuno, e ne sono sempre uscito come prima. Mi pare di capire che hai rimediato una costola rotta, e il tuo naso non sarà mai più dritto. Ma sopravvivrà – se te lo permetterò».

Sentì il rumore di una cotta alle sue spalle e si voltò, lasciando la presa sul ragazzo, un Lowlander delle Lande del Sud, che si accasciò subito al suolo.

«Togliti dai piedi! È una faccenda della Guardia Cremisi». L'uomo che aveva parlato era brutto e basso e aveva il viso devastato dalla peste. Si avvicinava trascinando la gamba sinistra. Dietro di lui luccicava una scia di sangue.

L'altro uomo era più giovane e più robusto, ma comunque di mezza testa più basso di Kayne, e sfoggiava un livido fresco sotto l'occhio destro. Il soldato dal mantello rosso lo guardò dal basso con espressione accigliata.

«Ma tu sei un Highlander, delle Lande del Nord. Cosa ci fai così a sud? Un uomo della tua età dovrebbe badare alle capre o stare seduto davanti a un fuoco a sparare cazzate per convincere qualche signorina a succhiargli l'uccello – o qualsiasi cosa facciate voi gente delle montagne. Non sei il benvenuto qui. A Lord Salazar non piace il Sommomago delle Alte Zanne».

Kayne alzò le spalle. «Non posso dargli torto», rispose. «An-

che io e lo Sciamano abbiamo le nostre divergenze. Abbastanza per rendere le terre gelate del Nord un luogo pericoloso per un vecchio barbaro». Il giovane ai suoi piedi aveva cominciato a gemere. «Passavo di qua. Pensavo di ammirare le bellezze della città. Dimmi un po', cos'ha fatto il ragazzo?»

«Sono forse affari tuoi?», rispose il tizio con la faccia butterata. «È colpevole di aver interferito con l'applicazione della legge. Il bastardo mi ha colpito alla gamba con questo pugnale. Non smetto di sanguinare». Fece un cenno verso l'arma che pendeva dalla sua cintura e poi verso la gamba. Nella sua voce c'era panico.

Kayne scrutò l'arma e notò un bagliore rivelatore. «È magico, se non sbaglio», disse. «Non sono un esperto, ma credo che quella ferita non si rimarginerà tanto presto. Sarà meglio che ti trovi un dottore decente». Incrociò le braccia e fissò i soldati con il suo miglior sguardo implacabile.

Il più giovane aveva una mano sulla spada. «Non ce ne andremo senza questo pezzo di merda. Su, spostati».

Kayne fletté il collo. Si udì un lieve schiocco, poi un sospiro di soddisfazione. «No», disse.

«Allora morirai con lui. Merrik, tu vai alla sua sinistra».

I Guardiani avanzarono lentamente verso di lui, con i mantelli scarlatti che svolazzavano per la brezza.

Fatevi sotto, pensò Kayne, mentre allungava una mano dietro di sé verso l'elsa della pesante spada che portava a tracolla sulla schiena. Sentì la stretta familiare tra le dita. Si allontanò dal ragazzo prono, con un'occhiata seccata alla figura che si contorceva. Le cose non erano per niente facili. Gli avversari lo circondarono.

Il soldato alla sua destra fece una finta verso il basso e poi roteò la spada per un violento colpo di rovescio. Kayne tirò indietro i fianchi e in avanti il petto. La spada gli passò accanto con un sibilo, a pochi centimetri di distanza.

Con la coda dell'occhio sinistro vide un movimento e si girò, accovacciandosi. Mentre la lama d'acciaio gli passava innocua

sopra la testa, alzò il gomito destro e con un colpo fece scricchiolare le ossa della guancia dell'assalitore, che si accasciò a terra. Con l'altra mano estrasse la spada dal fodero e si voltò, alzando l'arma giusto in tempo per parare il nuovo attacco dell'altro soldato.

L'avversario indietreggiò e sbatté le palpebre. «Cazzo», disse. «Già», annuì Brodar Kayne. «Facciamola finita. Devo pisciare».

Le due spade si toccarono. Kayne sembrava muoversi appena mentre rispondeva con disinvoltura ai folli attacchi del Guardiano. L'avversario tentò un colpo disperato da sopra la testa nel tentativo di spaccargli il cranio. Kayne lo scansò abilmente e roteò la spada all'altezza della vita.

Il Guardiano vide le budella schizzare dallo squarcio insanguinato dove prima c'era l'addome. Lasciò cadere la spada e provò a raccogliere con le mani le interiora luccicanti simili a serpenti, ma le lasciò andare disgustato.

È sempre una brutta cosa, quando capita, pensò Kayne con compassione. Alzò la spada e mozzò la testa al soldato.

Pulì la lama sul tabarro del cadavere, sistemò la testa accanto all'uomo e poi si avvicinò all'altro Guardiano, che barcollando si sforzava di rimettersi in piedi. Gli afferrò la testa e la sbatté quattro, cinque, sei volte contro il muro del magazzino. Sollevò il corpo con una mano e con l'altra prese il pugnale dalla cintura del morto, per poi lasciarlo cadere.

Si rigirò l'arma tra le mani. Niente male. L'elsa e la guardia erano disadorne, ma sul pomo era incastonato un grosso rubino e la lama lievemente curva irradiava un tenue bagliore azzurro che indicava la presenza di un incantesimo. La sistemò nella cintura quando, sul punto di tornare alla taverna, un colpo di tosse attirò la sua attenzione.

«Mi ero quasi dimenticato di te», mormorò al ragazzo. «Immagino di doverti ringraziare per questo. Forse sarà dura trovare un mercante per liberarmene qui a Dorminia, ma da qualche altra parte mi frutterà una bella somma». Esitò un

momento, poi sollevò uno stivale e lo appoggiò sul collo del ragazzo. «Mi dispiace», disse. «Presto arriveranno altri bastardi come loro. Se ti trovano qui, desidererai di essere morto almeno cento volte prima di sera. Ti sto facendo un favore».

Il viso del ragazzo si fece blu per la pressione dello stivale sulla trachea. Le mani si agitarono debolmente. Dalle labbra gli sfuggì un patetico gorgoglio. Gli occhi grigi, spalancati per il terrore di morire, incontrarono quelli di Kayne.

Lo supplicavano. Lo imploravano.

Kayne distolse lo sguardo. Ricordava occhi di una sfumatura simile su un viso pressappoco della stessa età. Gli tornarono in mente l'agonia straziante e le grida selvagge di Mhaira, e la puzza nauseante di carne bruciata che gli riempiva le narici, mentre lui si scorticava le braccia contro una dannata gabbia che rifiutava di aprirsi.

Si guardò gli avambracci. I segni erano ancora visibili, anche se non gliene importava niente. Aveva altre cicatrici, ben peggiori. Di quelle che cambiavano un uomo per sempre.

Con un profondo sospiro, il vecchio barbaro tolse lo stivale dal collo del ragazzo e lo sollevò, gettandoselo in spalla con una facilità che smentiva i suoi anni. Con un ultimo grugnito, si voltò e si allontanò a grandi passi, alla massima velocità che le sue gambe scricchiolanti gli consentivano.

Il Lupo ci stava dando dentro con l'alcol quando Brodar Kayne entrò barcollando nella sudicia taverna nei bassifondi della città. I padroni della bettola piena di fumo lo guardarono con curiosità mentre depositava il fardello tutto gemiti sul pavimento coperto di schizzi di birra. La schiena gli faceva un male cane.

Era diventato un debole, ecco il problema. A quell'ora potevano essere in viaggio verso una delle Città Libere a est. Dubitava che una sola di esse potesse somigliare a quel posto puzzolente che si espandeva a macchia d'olio – ma erano nel profondo delle Lande di Nessuno, dove i Sommimaghi non

avevano alcuna influenza e la magia non era merce di contrabbando come nella Triade. Venduto alle persone giuste, il pugnale appeso alla sua cinta gli avrebbe fruttato un patrimonio da capoclan.

Ma no, si era fatto intenerire dal dannato stupido che si contorceva ai suoi piedi.

Jerek lo vide. Era seduto nell'angolo più scuro della taverna, chino sopra una birra, intento a lanciare occhiate a chiunque fosse abbastanza ingenuo da incontrare il suo sguardo. La luce delle torce si rifletteva sulla sua testa calva, avvolgendolo in un bagliore rosso e rabbioso. Vedendo Kayne avvicinarsi, strizzò gli occhi ancora di più.

«È ora di andare, Lupo. Ho avuto uno scontro con le autorità locali. Piomberanno qui nel giro di un'ora». Aspettò con ansia mentre l'amico svuotava con calma il boccale e lo riempiva di nuovo dalla caraffa al centro del tavolo.

Jerek gli rivolse una breve occhiata, poi alzò il boccale e lo svuotò di nuovo. «Chi cazzo è quello?», chiese con la solita voce roca e stridula, battendo il boccale sul tavolo e indicando con il capo il giovane all'altro lato della taverna. Il suo tono era quello di una normale conversazione. Brutto segno.

Kayne sospirò. *Tanto vale farla finita con questa storia.* «Il ragazzo? Due bastardi con il mantello rosso stavano per ammazzarlo. Mi hanno detto di farmi da parte, ma non mi andava». Attese con pazienza la sfuriata che stava per arrivare.

Jerek si alzò di scatto. Non era alto per gli standard degli Highlander, anche se era robusto. Nei suoi occhi scuri fissi sul giovane si vedevano danzare delle fiamme. Si accarezzò la barba corta, nera e screziata di grigio. Le carezze si trasformarono in uno strattone. Cominciò a storcere le labbra. *Ci siamo*, pensò Kayne.

«*Non ci credo, cazzo!*», ringhiò il Lupo. Batté i pugni sul tavolo rovesciando la caraffa, che rotolò oltre il bordo riversando il contenuto sul pavimento. Allungò una mano dietro di sé e prese l'ascia a doppia lama.

Fece un gesto in direzione del ragazzo agitando la lama. «Quello stronzo? E chi sarebbe? Nessuno. Lasciamolo morire. Non fa alcuna differenza per noi. Ma tu dovevi andare a immischiarti, vero? Pensavo che stessimo andando bene. Siamo arrivati fin qui ancora vivi. Non vedevo l'ora di passare la serata a bere. Ce lo meritiamo. Non puoi proprio esimerti, dopo tutte le stronzate che abbiamo passato. Pensavo di farmi una scopata stanotte, lo sai? E invece adesso sembra che non succederà. Sempre a fare l'eroe, tu. Ne ho abbastanza di questa merda. *Sono stanco, cazzo*».

Kayne attese con pazienza che Jerek finisse di inveire. Il Lupo poteva anche essere la persona più rabbiosa che avesse mai conosciuto in un mondo pieno di uomini rabbiosi, e poteva far scorrere il sangue in un attimo quando invece bastava una sola parola a calmare le acque, e poteva avere la tendenza a far sentire alienato chiunque passasse più di cinque minuti in sua compagnia, ma in fin dei conti era l'amico più intimo che avesse mai avuto. «Bisogna prendere la vita come viene», così diceva suo padre.

Jerek si interruppe un momento per riprendere fiato. Il vecchio Highlander colse al volo l'opportunità. «Calmati, Lupo. Ruberemo due cavalli e andremo a est, nelle Lande di Nessuno. Ci metteremo un paio di giorni. Lo vedi questo?». Prese il pugnale lucente dalla cintura e lo tenne sollevato. «È magico. Era del nostro amico laggiù. Ci frutterà almeno trenta spire d'oro, vedrai. Forse di più». Gli venne un'idea. «Non hai detto che volevi disperatamente la compagnia di una donna? Ormai sono tre ore che bevi. Quell'angolo è pieno di puttane». Indicò l'estremità opposta della taverna, dove un gruppetto di donne dai vestiti succinti cercava di concludere qualche affare.

Jerek si accigliò. «Prima preferivo bere qualcosa. Un uomo non può neanche rinfrescarsi la gola? Potrei svuotare la cantina di questa taverna e sfondarle tutte, e tu lo sai, cazzo, Kayne. Mettere in dubbio la mia virilità. Che faccia tosta». Il Lupo strinse più forte l'ascia e le sue nocche si fecero bianche.

«Non mettevò in dubbio niente», si affrettò a dire Brodar Kayne. «Era solo un'osservazione. Fammi scambiare due paroline con il proprietario di questo posto e poi ce ne andiamo».

Si avvicinò al bancone, dove un uomo con un mostruoso foruncolo sul lato del naso lo guardò con sospetto. Kayne frugò nella sacca appesa alla cintura e ne estrasse due scettri d'argento, che appoggiò sul banco. «Lo vedi quel ragazzo che si contorce per terra laggiù? Voglio che abbia un tetto sopra la testa per tutto il tempo necessario a rimettersi in sesto. Ha qualche costola incrinata e avrà un mal di testa d'inferno per uno o due giorni, ma sopravvivrà. Se per caso la Guardia passa di qui, tu non l'hai mai visto. Ci siamo capiti?».

Gli occhi del barista si spostarono sulle monete e poi sul giovane in difficoltà.

Scosse la testa e rifiutò i soldi. «La mia vita vale più di quello che puoi comprare tu con i tuoi scettri, Highlander. Se i Guardiani scoprono che nascondo un fuorilegge, bruceranno questo posto. Ho una moglie e una figlia...».

Fu interrotto dal rumore della porta della taverna che si spalancava, e un uomo pienotto con un grembiule da fabbro si precipitò nella sala comune, con il sudore che gli colava lungo la faccia sporca di fuliggine. Parlò con una voce acuta in netto contrasto con il suo aspetto.

«Ho notizie importanti, gente! La città è stata chiusa! Nessuno può entrare o uscire da Dorminia fino a nuovo ordine. Per volere di Lord Salazar in persona».

Brodar Kayne lanciò un'occhiata a Jerek. Il Lupo aveva ripreso a tirarsi la barba. «Da quando?», domandò al fabbro. Aveva un brutto presentimento.

«Da adesso», rispose l'uomo con la voce da ragazzina. «Dev'essere successo qualcosa di grosso. C'entrano Portombroso e la guerra per quelle isole del cavolo». Si massaggiò i baffi ispidi ai lati del viso. «C'è un gruppo di Guardiani poco più a sud. Stanno cercando qualcuno. A quanto pare, qui vicino hanno fatto fuori due di quei bastardi».

Merda, pensò Kayne. *Come hanno fatto a reagire così in fretta?* Si voltò verso Jerek.

«Andiamo al porto e troviamo un posto dove starcene tranquilli per un po'». Sentì uno strattone ai pantaloni. Il ragazzo cercava di tirarsi su. Kayne si chinò su di lui e lo mise in piedi.

Il ragazzo si piegò in due, le mani strette intorno al petto e il respiro irregolare. Dopo di che, si sollevò. Un gesto davvero notevole. Il dolore si leggeva a chiare lettere sul viso incrostato di sangue, ma negli occhi color acciaio c'era una grande determinazione. *Ah, allora ce l'hai la spina dorsale, dopo tutto.*

Jerek li aveva raggiunti e fissava con occhi malevoli il giovane che, bisognava riconoscerglielo, incontrò lo sguardo del Lupo senza alcuna paura.

«Mi chiamo Davarus Cole», disse, con voce ferma nonostante l'evidente dolore. Era come se recitasse un discorso. «Conosco un luogo a nord-ovest di qui dove nasconderci dalla Guardia Cremisi. E stare tra amici». Tossì e sputò una palla di sangue. Per un secondo, sembrò sul punto di svenire. Poi si accorse che i due Highlander lo osservavano e rivolse allo sputo un'occhiata dura.

Kayne si grattò la testa. Quel Lowlander era proprio strano. «Io sono Brodar Kayne. E questo è Jerek. Non posso dire di avere un piano migliore, quindi ti crederemo sulla parola. Cosa c'è?». Si accorse che il ragazzo fissava la sua cintura. «Ah. Questo. Terrò in custodia il pugnale per un po', per averti salvato la vita».

Cole sembrò sul punto di protestare, ma Jerek lo fulminò con uno sguardo che pareva promettergli una morte brutale e il giovane richiuse subito la bocca.

Kayne allungò un braccio e diede al giovane Davarus Cole una pacca rassicurante sulla spalla. «Bene. Facci strada».